



**Citation:** Francesca Bianchi (2022) *Ri-abitare gli spazi: immaginari, utopie e pratiche in trasformazione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 45-57. doi: 10.36253/cambio-13329

**Copyright:** © 2022 Francesca Bianchi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Ri-abitare gli spazi: immaginari, utopie e pratiche in trasformazione

FRANCESCA BIANCHI

*Università degli Studi di Siena*

E-mail: francesca.bianchi@unisi.it

**Abstract.** Today our daily life appears a multifaceted and articulated mix of ordinary and extraordinary, stability and change: a context inside which a range of latent “possibilities” is nested, on which human creativity committed to building the future seems to find expression (Jedlowski 2017, Augé 2012, Appadurai 2014). Investigating the theme of spaces and living has a lot to do with reflection on change – and on the subject’s ability to imagine and build the future – because it implies questioning a world that is changing and arouses new expectations and needs. Compared to a period in which, in our country, (little or) almost no reflection was carried out on this phenomenon, the house today appears (to be) one of the universal places from which to try to rethink ourselves and the world we live in. This essay will consider the contribution that some innovative collaborative housing practices, including co-housing, seem to offer to the rethinking of urbanity. Such practices in fact make explicit the inclination to be open to others, the aspiration to care, to feel in tune with the neighbourhood and surrounding spaces, and more generally with the world, in a perspective of trust towards the future.

**Keywords:** spaces, co-living, care, social relations, utopia.

### IL RUOLO DELL’IMMAGINARIO

In un volume di qualche anno fa, Marc Augé sottolineava l’importanza di riflettere su un quadro temporale di ampio riferimento e un orizzonte che fosse legato al futuro. Lo studioso ricordava che il futuro «*assume oggi una nuova dimensione e diverse forme. Suscita molte paure ma, visto che l’uomo, come creatura simbolica, non può vivere senza una certa coscienza degli altri e dell’avvenire, suscita anche attese ricorrenti, speranze e utopie*» (Augé 2012: 15). Se è vero che sempre meno abbiamo a disposizione proiezioni socio-politiche di ampio respiro cui riferirci, probabilmente proprio per questo «*l’assenza di rappresentazioni del futuro precostituite ci offre un’effettiva possibilità di concepire dei cambiamenti alimentati dall’esperienza storica concreta. Forse stiamo imparando a cambiare il mondo prima di immaginar-*

lo, a convertirci a una sorta di esistenzialismo politico e pratico» (ivi: 105-106). Anche un autore come Appadurai ha ricordato la necessità di elaborare una visione del futuro esaminando l'interazione fra tre specifiche preoccupazioni umane ovvero l'immaginazione, la previsione, l'aspirazione. Il noto antropologo ha indagato sulla capacità di aspirare, caratteristica sociale e collettiva degli esseri umani di sviluppare orizzonti in quanto insiemi di desideri collegati a norme, assunzioni, assiomi generali con riferimento ad una buona vita. Senza la capacità di aspirare, parole come empowerment, voce e partecipazione avrebbero poco senso: tale capacità rappresenta la chiave per cambiare le condizioni dello status quo anche se in nessuna società appare distribuita uniformemente poiché coloro che si trovano in una posizione privilegiata godono di maggiori capacità di aspirare rispetto ai poveri che nutrono orizzonti di aspettative meno sviluppati e più fragili. È per tale motivo che le mobilitazioni dei movimenti sociali di base, ad esempio quelli per la casa a Mumbai, ricorda l'autore, si rivelano cruciali, poiché possono espandere la capacità delle persone di coltivare aspirazioni in un determinato ambiente sociale e culturale (Appadurai 2014). I protagonisti del cambiamento si muovono nella vita quotidiana e sono impegnati a sviluppare strategie di intervento relative a pratiche e riti tipici della realtà di tutti i giorni, utili a modificare ambienti sia di tipo fisico, da ridefinire attraverso la conquista di una casa dignitosa, sia di tipo civico-relazionale da rendere sostenibili con lo sviluppo di pratiche comunitarie di riconoscimento e autogoverno (Rampazi 2012).

Considerazioni di questo tipo richiamano in modo evidente lo stretto nesso con il presente e la vita quotidiana. Da tempo l'ambito del quotidiano rappresenta il riferimento principe per l'analisi delle scienze sociali: non si tratta solo di una categoria che permette di connettersi a ciò che è prossimo, familiare e a portata di mano ma diventa una prospettiva, un punto di vista attraverso cui osservare una pluralità di fenomeni della vita sociale, portando alla luce un insieme sfaccettato e articolato di ordinario e straordinario, stabilità e cambiamento. È un contesto dove oggi si annida un ventaglio di "possibili" latenti, nei quali sembra trovare espressione la creatività umana impegnata nella costruzione di futuro. Come ricorda Jedlowski (2017: 85) «possibile è ciò che non è, ma che, a certe condizioni, potrebbe o potrà essere». Un esempio di "mondo possibile", seguendo il ragionamento dell'autore, può essere considerata la narrativa: si tratta di un mondo altro rispetto a quello reale ma non per questo meno potente ed evocativo dal punto di vista della possibilità di stimolare e muovere l'immaginario umano.

Ebbene, in quest'ottica, l'abitare e gli spazi sembrano rappresentare anch'essi "mondi possibili" come ambiti poliedrici e sfaccettati seppure, allo stesso tempo, ancora vaghi e sfuggenti. Sono contesti che hanno molto a che fare con la riflessione sul mutamento – e sulle possibilità di aspirazione, visione e costruzione di futuro da parte del soggetto – perché implicano interrogarsi su mondi costantemente in trasformazione, pronti a destare nuove aspettative ed esigenze (Bianchi e Lutri 2018; Pellegrino 2019). Se ci pensiamo, nel mondo dell'abitare più che in altre sfere sociali, le sperimentazioni si sono via via palesate, hanno offerto e tuttora forniscono stimoli e inviti all'azione: per tale motivo sembrano mostrarci un orizzonte nuovo e, forse anche un "nuovo" o possibile futuro, rendendo più immaginabili e realizzabili forme di "utopia concreta" (Jedlowski 2017). Più di altri scenari, la casa appare oggi uno dei luoghi universali da cui provare a ripensare noi stessi e il mondo che abitiamo: proprio perché così vicina al nostro esperire quotidiano, l'abitazione rappresenta un laboratorio cruciale di comprensione e sperimentazione del mondo soprattutto a partire da una nuova concezione di cura del vivente (Pellegrino 2019). Ripartire da qui presuppone allora far riferimento a una dimensione vicina – oltre che ampia – del vivere, recuperando ciò che desideriamo ed esprimiamo ogni volta che abitiamo un luogo, lo condividiamo con altri, lo trasformiamo, dove poter elaborare progetti per nuove "edificazioni", proiettandoci nel futuro della nostra biografia e, più in generale, del divenire del proprio *habitat* (Rampazi 2017, Molinari 2016). Inoltre, tale fenomeno suppone «acquisire consapevolezza e costruire un pensiero critico, autentico ed equilibrato sui luoghi, sulle tante case che siamo e che consumiamo» ma significa anche «formare le basi per una trasformazione delle realtà che attraversiamo sempre più nomadi e distratti» risemantizzando «un mondo da cui arriva la richiesta di un rinnovamento radicale e urgente» (Molinari 2016: 13).

## SPAZI, CONTESTI, EVENTI: L'ABITAZIONE COME RISORSA RELAZIONALE

Nel nostro tempo la casa e gli spazi vivono una trasformazione di senso che ha visto innanzitutto la messa in discussione del modello tradizionale (Molinari 2016, Rampazi 2010). Se, nel mondo occidentale nell'Ottocento, si è affermata una cultura urbano-borghese che ha promosso la concezione di una casa rifugio come ambito privilegiato del privato attraverso la diffusione del modello di individualità familiare (Rampazi 2010, Sitton 2018), le trasformazioni di ordine economico, sociale e culturale hanno mostrato come oggi quel modello mostri diverse fragilità e debolezze. Basti pensare alla pandemia da Covid-19, l'esperienza che probabilmente più di altre ha innescato riflessioni urgenti sul bene casa, mettendo a nudo come ciò che consideriamo normalità (forse dovremmo più opportunamente definirla l'illusione di un eterno presente) sia invece un chiaro equivoco che sottende dinamiche e processi che accentuano le disuguaglianze e limitano – turbando letteralmente e metaforicamente – i nostri contesti di vita.

L'evento pandemico ha portato alla luce la presenza di forme di resistenza sociali ed ecologiche in precedenza poco percepite, oltre alla volontà e possibilità di progettare un futuro diverso. Mai come nel 2020 le fragilità dei sistemi territoriali prodotte dalla globalizzazione sono emerse in modo eclatante accanto alla necessità di sfidare i modelli insediativi tradizionali: durante il lockdown si è infatti stati costretti a riorganizzare con fatica spazi e tempi di attività, un aspetto questo che ha avuto pesanti effetti sui vissuti individuali e collettivi come è stato mostrato da numerosi studi (Affuso, Giap Parini, Santambrogio 2020; Colombo, Rebughini 2021; Ryan 2022). Contrariamente a ciò che avveniva nel pre-pandemia, le abitazioni non sono state usate in modo residuale ovvero solo per i pasti e il riposo quotidiano: il confinamento imposto nelle abitazioni ha infatti significato non potere più uscire di casa per recarsi a lavorare in altri spazi, dato che numerose attività venivano svolte – improvvisamente – nell'ambito domestico.

Se dentro la casa si è insinuato l'ufficio e il lavoro, se in essa è entrata anche la scuola, si è fatto molto sentito il desiderio di provare a immaginare soluzioni che allargassero gli spazi ritenuti improvvisamente vincolanti e angusti<sup>1</sup> (Perini 2020). Nel nostro paese gran parte della popolazione si è trovata costretta a lavorare da casa, sperimentando per la prima volta, su larga scala, il lavoro a distanza per un periodo di tempo piuttosto lungo (Gandini 2021). Ma, a cambiare, è stata la relazione stessa con lo spazio: se prima della crisi pandemica era centrale nell'esperienza di vita lo spazio esterno, improvvisamente a imporsi con tutti i condizionamenti del caso era lo spazio del confinamento domestico e la costrizione della convivenza familiare (Colombo, Rebughini 2021). La casa ha ampliato le proprie funzioni, accentuando le caratteristiche legate alla flessibilità: da bene rifugio, spazio di comfort e riposo è divenuto anche contesto scolastico/formativo per i bambini/ragazzi oltre che contesto lavorativo per gli adulti<sup>2</sup>. Le abitazioni funzionavano come luoghi di lavoro, asili, scuole, università, palestre, in una parola ambiti esperenziali dinamici e flessibili ma pesantemente costrittivi al tempo stesso. La nuova realtà pandemica ha costretto a fare i conti con la dimensione spazio-temporale dei processi in atto e ha reso spesso necessario mettere a disposizione alternative socializzanti all'implosione negli spazi domestici delle nostre attività (Marson, Tarpino 2020). Essa ha spinto a cambiare i nostri sguardi per agire in relazione a pratiche, valori e domande a partire dalla dimensione spazio-temporale dell'*abitare* le case e i territori, la prossimità prima che il mondo esterno. Lo spazio è diventato così, all'improvviso, una variabile essenziale con cui fare i conti e fortemente condizionante: se, prima della pandemia, sembrava strutturarsi su dimensioni planetarie e globalizzate, rendendo possibili

---

<sup>1</sup> Il lavoro non era più confinato nei palazzi urbani ma si trovava sempre più in salotto o in cucina, la scuola invadeva gli spazi privati come la camera da letto o il pianerottolo a seconda di dove funzionava meglio il wi-fi: l'abitazione tendeva quindi a implodere, non era più privata e invisibile ma pubblica e politica. Per tali motivi, aggiungere alla casa una stanza in un luogo 'altro', vicino ma non dentro, immaginare tra i vecchi uffici lontani e le nostre cucine una via di mezzo, uno spazio e/o prolungamento della casa in cui portare il lavoro e altri pezzi di vita potrebbero essere modi alternativi non solo per ridare senso a parti dei nostri centri urbani – e dei vicinati di quartiere che faticano a ritrovare una funzione, ma anche per allargare gli spazi vitali individuali e collettivi nel momento in cui la pandemia, come si è drammaticamente sperimentato, può tornare a limitarli.

<sup>2</sup> Sugli effetti territoriali innescati dalla crisi pandemica ci si permetta di citare anche Bianchi F., Milani S., Rullo M. (2022), *Neighborhood Solidarity as a Local Response to the Emergency of the Pandemic: An explorative study of informal support in Italy* in Ryan M. (ed.) (2023), *COVID-19: Individual Rights and Community Responsibilities*, London: Routledge.

movimenti e relazioni non limitate alla prossimità, dal mese di Marzo 2020 è stato ridotto ad una dimensione domestica e iper-locale<sup>3</sup>.

L'evento pandemico ha insomma rappresentato un vero e proprio *turning point* rispetto al tema abitativo. Tuttavia, è necessario ricordare che prima ancora del 2020, la concezione abitativa tradizionale era stata criticata nel nostro paese. Intorno ai primi anni 2000 si erano infatti andate diffondendo pratiche mirate a promuovere forme di abitare alternativo – all'inizio forse di tipo più sperimentale e elitario, poi via via sempre più aperte e democratiche – contrapposte ai modelli dominanti, forme che hanno raccolto istanze culturali centrate sulla critica della società tardo-capitalistica, fondata sul culto della crescita e dei consumi (Illich 2013, Latouche 2008). Tali pratiche sono risultate capaci di far leva su concezioni e nuove parole chiave come *collaborazione, cooperazione e condivisione* – incoraggiate anche dall'impulso offerto dallo sviluppo delle nuove tecnologie, della rete e dei social network – tese a stimolare la promozione di concezioni alternative al modello razionalista, ideato e realizzato per la famiglia nucleare (Sitton, 2018).

Le forme di abitare alternativo tendevano e tendono ancora oggi a scommettere sulla possibilità di rafforzare il legame sociale, proponendosi come soluzione all'individualismo contemporaneo senza però proporre o vagheggiare il ritorno a modalità primitive di comunitarismo abitativo. Esse invitano a organizzarsi, a mettersi insieme, a sperimentare iniziative collettive più o meno temporanee, appropriandosi di spazi inutilizzati di palazzi e/o condomini, facendo fronte alle difficoltà comuni e ripensando la concezione più ampia del vivere con gli altri. Con ciò si tende a mostrare la capacità di abbattere, ricostruire e rifondare spazi «che diventano dominanti per una comunità che sta cambiando e che guarda all'architettura come a un bene comune da tutelare e su cui costruire futuro» (Molinari 2016: 32).

Le nuove pratiche – da considerarsi nel loro situarsi specifico attraverso le espressioni di micro-creatività *à la De Certeau* (De Certeau 1980, 1994) – sono determinate da molteplici ragioni non sempre univoche. Lo scenario è quello che vede lo sviluppo di una crescente incertezza registrata nella vita quotidiana a causa dei cambiamenti demografici, culturali e socioeconomici ma anche per via delle trasformazioni familiari – si pensi all'assottigliamento dei nuclei e alla loro crescente instabilità – dei mutamenti lavorativi, dell'indebolimento delle reti di solidarietà<sup>4</sup>, tutti fattori che spingono con forza a cercare strade alternative. Tra le cause del nuovo interesse per tali iniziative si rilevano l'anelito alla socialità (Carlini 2011; Bianchi 2013; Deriu e Bucco 2013), l'aspirazione a sviluppare nuove relazioni sociali, volendo collaborare e condividere con il prossimo – almeno in parte – la propria vita. Altre esigenze progressivamente emergenti riguardano il bisogno di vivere in modo più sostenibile, trasformando gli spazi in luoghi più rispettosi dell'ambiente e caratterizzati dalla ricerca dell'eco-compatibilità e della qualità architettonica, ma anche la critica al possesso dei beni di consumo e la propensione all'uso dei servizi (Ferri 2018).

A pensarci bene, l'abitazione inizia a rappresentare per molti di noi uno dei pochi luoghi in cui provare a mettere in discussione e a ripensare le condizioni di vita, rinegoziando le proprie relazioni sociali e promuovendo una concezione alternativa del vivere in società. Insomma, è la configurazione degli spazi dell'abitare ad essere progressivamente messa in questione, ripensata, rivendicata. Si tende quindi a promuovere una concezione del vivere diversa dal passato: l'abitazione contemporanea non appare più solo luogo del riposo ma anche ambito dove poter lavorare, apprendere, divertirsi e trovarsi insieme agli altri. Essa rappresenta il centro intorno a cui ruotano numerose attività anche grazie alla tecnologia che, più che in passato, dà la possibilità di scegliere il luogo dove svolgere azioni di diverso tipo. Allo stesso tempo, l'aumento delle attività possibili all'interno dello spazio privato genera nuovi bisogni e inedite opportunità, definendo un'apertura della casa verso spazi e servizi condivisi, situati al di fuori del-

<sup>3</sup> Si calcola che nel mondo, agli inizi di Aprile 2020, fossero circa due miliardi le persone confinate nelle loro abitazioni, impossibilitate a viaggiare ma anche a spostarsi nel proprio quartiere (Colombo, Rebughini 2021).

<sup>4</sup> Occorre ricordare che tali fattori, sommati agli effetti della crisi economica del 2008, hanno reso alcune fasce di popolazione meno attrezzate nel sopperire ai bisogni abitativi anche perché la fatica nel far fronte ai costi dell'abitazione (Bronzini 2014), da parte di alcuni utenti, si sposa con l'arretramento della capacità del welfare di proteggere i soggetti da vecchi e nuovi rischi sociali (Costa e Bianchi 2020). Le ricerche mostrano come la casa rappresenti un bene cui è normalmente difficile accedere senza detenere un capitale economico sufficiente ed anche faticoso da sostenere per chi, proprietario o affittuario, necessita di forme di aiuto e supporto nella vita quotidiana (Carlini 2011).

lo stretto perimetro dell'abitazione, seguendo la logica tipica dell'accesso anziché del possesso e consumo dei beni, rivendicando forme alternative e più consapevoli di cittadinanza<sup>5</sup> (Leonini Sassatelli 2008; Osti 2006, Ferri 2018).

Per menzionare un esempio di pratica abitativa alternativa fra le tante – dalle coabitazioni ai condomini solidali, dagli eco-villaggi agli eco-quartieri – il *co-housing* rappresenta una modalità che aggiunge allo spazio privato della casa aree comuni, servizi e soluzioni condivise costituendo un'opzione attraente magari per chi, solo/a ma con buone/sufficienti capacità di autonomia, guarda al presente, e soprattutto al futuro, consapevole di non potere né volere vivere in solitudine<sup>6</sup> (Perini 2020). Ma anche le famiglie, soprattutto se intenzionate a vivere facendo propri i principi della sostenibilità e della solidarietà, iniziano a mostrare interesse per un modello del genere. Nel *co-housing* si dispone di un appartamento accanto a spazi comuni da cui derivano vantaggi economici ma anche cooperazione, solidarietà, sviluppo delle reti e del capitale sociale<sup>7</sup> (Deriu e Bucco 2013): in questo caso, l'integrazione tra luoghi privati e aree comuni – terrazzi, giardini, orti, cucine attrezzate, lavanderie – scelte, progettate e affidate alla gestione della comunità, ha la finalità di consolidare le reti di prossimità, creando ambienti virtuosi (Lumino 2015). Generalmente, le forme di abitare collaborativo sottintendono la riappropriazione di spazi e/o edifici poco o male utilizzati, dando origine a comportamenti virtuosi e sostenibili di tipo partecipativo, del tutto in controtendenza rispetto a ciò che accade nei condomini anonimi e parcellizzati in cui scarsi risultano gli spazi di libera espressione e le opportunità di interazione con i vicini.

### *Tra anelito alla cura e spinte utopiche: dove sentirsi a casa oggi*

Accanto all'individuazione di queste tendenze, l'aspirazione alla realizzazione delle nuove forme abitative pare celare qualcosa di più profondo. L'abitazione riveste non solo un significato funzionale ma anche un interesse fortemente simbolico. Come ricorda Appadurai, «lo spettro delle forme dell'abitare nella storia umana, che si aggira oggi per il mondo, è una testimonianza dell'intima connessione tra vita familiare, design, cosmologia e immaginazione sociale» (2014:157). L'abitazione è stata considerata un'estensione dell'individuo, una seconda pelle, una sorta di carapace efficace tanto a rivelare e a mostrare quanto a nascondere e a proteggere, oltre a rappresentare un importante agente di socializzazione<sup>8</sup> (Carsten e Hugh-Jones 1995). Ma la casa è anche dove lo spazio si fa luogo, dove le relazioni familiari, di genere e di classe vengono negoziate, contestate o trasformate: la casa è un contesto attivo nel tempo e nello spazio adatto allo sviluppo dell'identità individuale, alle relazioni sociali e al significato collettivo (Cieraad 1999, Ingold 2000). La casa non è da considerarsi come cosa ma, piuttosto, come un processo dal momento che trovare accoglienza è qualcosa in cui siamo costantemente impegnati (Miller 2010).

<sup>5</sup> Aumenta l'interesse ad accedere ai servizi piuttosto che possedere le strutture fisiche abilitate a svolgerli, basti pensare all'automobile che in alcune città sta diventando sempre più un bene di servizio e quindi noleggiato e/o condiviso piuttosto che acquistato.

<sup>6</sup> Il *co-housing* ha avuto origine in Danimarca circa trent'anni fa ma si è progressivamente diffuso in altri paesi quali Svezia, Germania, Francia, Canada, Stati Uniti Giappone, Nuova Zelanda (Lietaert 2007; McCamant, Durrett 1994; Meltzer 2005). Le motivazioni alla base della sua diffusione hanno a che fare con la complessità che la dimensione dell'abitare, soprattutto nei contesti urbani e metropolitani ha via via assunto nelle società contemporanee, e con il crescente interesse per una vita più relazionale, cooperativa e collaborativa. Si tratta di una pratica che, se da un lato rende manifesta la volontà di condividere spazi, tempi e pratiche comuni, dall'altro conserva un forte interesse per la propria autonomia individuale (le abitazioni risultano singole e/o per nuclei familiari) (Musolino 2015).

<sup>7</sup> Il *co-housing* coniuga la sostenibilità economica e ambientale con l'attenzione per la promozione del vicinato solidale e il *social care*: ad esempio, l'indagine *Mappatura dell'abitare collaborativo in Italia* realizzata da Housing Lab su 40 progetti di abitare condiviso (tra cui 21 *co-housing*) (Rogel e al. 2018), mostra come si verifichino soprattutto nei *co-housing* più che nelle abitazioni collaborative, pratiche di mutuo-aiuto che attivano i residenti rendendoli meno dipendenti dagli interventi assistenziali. In effetti, l'esigenza di collaborazione tra i nuclei familiari può spingersi fino a riguardare servizi collaterali come il *car sharing*, le banche del tempo o i gruppi di acquisto solidale.

<sup>8</sup> Sul ruolo ambivalente svolto dagli spazi abitativi nel tempo si vedano anche M.Douglas (1991), *The Idea of a Home: a Kind of Space*, Social Research, 58 (1), pp. 287-307; J.Carsten, S.Hugh-Jones (1995), *About the house. Lévy-Strauss and beyond*, Cambridge; I.Cieraad, (1999), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, New York, Syracuse University Press.

Chi promuove modelli innovativi di abitazione tende a sposare una concezione dell'abitare che dà importanza alle «attività di cura verso gli altri per creare e mantenere un mondo comune abitabile, un mondo umano» (Paperman 2018: 81). Abitare sottintende infatti l'orientamento ad avere cura (Heidegger 1957) e a conferire un nuovo significato all'urbanità, ricostruendo il senso del sentirsi a casa nel luogo in cui si vive (Perini 2020). Le forme di cura possono essere più o meno esplicite. Così, salvaguardare e proteggere diventano essenziali nel caso di azioni mirate verso i soggetti più vulnerabili, indispensabili per sviluppare le condizioni di benessere elementari oltre che per creare processi di *mixité* sociale dal punto di vista intergenerazionale e promuovere il legame sociale attivando pratiche di welfare generativo (Costa e Bianchi 2020). Inoltre, spesso, è dall'abitazione, riconquistata attraverso la cura, che l'utente vulnerabile può (ri)partire, provando esperienze emozionali e relazionali essenziali e ridando senso e intenzionalità alla propria vita (Bianchi 2021). Tuttavia, accade anche che chi è intenzionato a sperimentare un modello abitativo alternativo inizi ad organizzarsi per tempo decidendo con maggiore riflessività come vivere, anticipando quelle che saranno le future esigenze una volta anziano/a, mettendo in opera una soluzione abitativa capace di puntare su forme di cooperazione e condivisione oltre che sulla possibilità di innescare relazioni e cure reciproche (Barnes 2012). È un desiderio che pare essere diffuso e avvertito quasi ovunque, in particolare dalla componente femminile della popolazione, probabilmente più autoriflessiva e intenzionata ad immaginare il futuro aspirando alla realizzazione di processi di invecchiamento attivo, tali da potere conservare il più a lungo possibile le condizioni di benessere fisico e psichico (Bianchi 2015; Labit 2015). Le pratiche alternative dell'abitare diventano insomma strumenti per realizzare strategie mirate ad *addomesticare gli spazi*, seguendo l'efficace espressione coniata anni fa da Giuliana Mandich. Ciò implica «trasformare gli spazi della città o della casa in territori domestici, cioè luoghi che percepiamo come ambiti dell'intimità e del radicamento, in cui ci sentiamo a nostro agio, che siamo in grado di controllare dal punto di vista cognitivo e che ci coinvolgono dal punto di vista emotivo» (Mandich 2010: 9), forse proprio perché nella vita quotidiana molte delle esperienze ci sfuggono e diventano poco comprensibili ancor più dopo le crisi economiche, i rischi pandemici, i ripetuti conflitti.

La sensazione di sentirsi a casa ha molto a che fare con quel complesso legame che mette in relazione gli individui con gli spazi abitativi: è un legame che si fa concreto ed evolve tramite le pratiche della vita quotidiana, nel rapporto stesso con le *cose* – quelle cose definite da Remo Bodei come oggetti e persone significativi (Bodei 2009), nel loro uso e nel prendersi cura di esse. Le cose, tra cui occorre citare senz'altro le abitazioni, «ricoprendosi di una patina simbolica irriducibile a meri aspetti tecnici o logici» assorbono «sia relazioni naturali che relazioni sociali (l'ospitalità) o religiose (la libagione)» (*ivi*: 45). Le case, *come cose*, possono allora svolgere un ruolo essenziale nel congiungere le nostre vite a quelle altrui ed aprirci al mondo per farlo confluire in noi e riversarci in esso per renderlo meno anonimo, più sensato oltre che conforme agli ideali di interesse generale. D'altra parte, le cose possono vivere «a determinate condizioni: se le lasciamo sussistere accanto e assieme a noi senza volerle assorbire; se congiungiamo le nostre vite a quelle degli altri; se, per loro tramite, ci apriamo al mondo per farlo confluire in noi e ci riversiamo in esso per renderlo più sensato e conforme...a ideali, da discutere insieme, di interesse generale...; se, guardando al senso originario di eternità come pienezza di vita, abbandoniamo il vivere semplicemente alla giornata; [*infine*] se passiamo dall'esibizionismo del logo e dalla cultura dello spreco a un rapporto sobrio ed essenziale con le cose [stesse ndr.]» (*ivi*: 118-119). Attraverso modelli abitativi di questo tipo possiamo quindi provare ad allargare «il nostro orizzonte mentale ed emotivo evitando di perdere la consapevolezza dell'insondabile profondità del mondo, degli altri e di noi stessi» (*ivi*: 119). In fin dei conti, vivere seguendo modalità collaborative tende a rendere esplicita l'inclinazione di apertura agli altri, l'aspirazione al prendersi cura, al sentirsi in sintonia con il quartiere, gli spazi circostanti, più in generale con il mondo, in una prospettiva di fiducia verso il futuro<sup>9</sup>: tanto la paura di catastrofi quanto l'inclinazione a preservare la terra abitano lo sfondo delle (nuove) consapevolezze quotidiane ma sembrano rispondere anche ad uno dei classici interrogativi ovvero *dove ci sentiamo a casa, oggi?* (Heller 1994), un interrogativo che appare quanto mai urgentemente e diffusamente avvertito.

<sup>9</sup> Allo stesso tempo potremmo ipotizzare che azioni di indifferenza, incuria e abbandono abbiano a che fare con una certa incapacità di leggere futuro nei luoghi segnati da funzioni in apparenza eccessivamente sclerotizzate per essere interpretate in una chiave diversa.

Nell'abitare collaborativo le sperimentazioni mettono al centro obiettivi quali la valorizzazione degli edifici preesistenti anziché lo sfruttamento di nuovo suolo attraverso operazioni di riqualificazione architettonica e di rigenerazione urbana capaci di offrire valore ad ampie porzioni di spazi urbani – tra cui gli spazi pubblici – seguendo i principi della sostenibilità ecologica, economica e sociale. Solitamente, esse vengono avviate grazie alla partecipazione diretta stimolata da associazioni dal basso, gruppi di volontariato e/o a vario titolo impegnati nel sociale ma anche cittadini disposti ad auto-organizzarsi per rispondere meglio ai bisogni abitativi e/o promuovere pratiche di consumo critico/ascetico. Non vanno taciuti gli importanti effetti che pratiche di questo tipo comportano nei quartieri dove esse si realizzano: il tipo di vita che si sperimenta in questi modelli tende a innescare preziosi processi di riappropriazione e rigenerazione degli spazi pubblici con ricadute virtuose sul territorio circostante. Il fatto, ad esempio, che i *co-housing* si aprano al vicinato e agli spazi limitrofi rendendo conto dei comportamenti e degli stili di vita adottati nella quotidianità suscita curiosità, interazione, partecipazione oltre a importanti effetti imitativi che spesso finiscono con l'estendere le pratiche di dialogo, reciprocità, cura non mediate né dallo Stato né dal mercato, finalizzate allo sviluppo del capitale sociale (Musolino 2015). Chi è intenzionato a promuovere forme di abitare collaborativo appare allora incline ad una concezione solidaristica e relazionale della società (Bosi e Zamponi 2019), mostrando così una capacità di aspirare intesa come un *fare concreto* che intende coniugare la dimensione individuale con quella collettiva all'interno di un progetto di cambiamento del contesto, partendo dall'impegno diretto nella vita quotidiana, finalizzato a coinvolgere l'ambiente nel quale si vive per renderlo più abitabile (Rampazi 2012; Bianchi e Lutri 2018). Seppure non impegnato politicamente (Rebughini 2015), tende a far emergere un anelito particolare verso forme di mobilitazione "leggera", legate alla rivendicazione di una qualche forma di accesso alla casa per diversi target di popolazione: giovani, donne, extracomunitari, anziani, etc. Si tratta di qualcuno che mette in atto comportamenti di partecipazione civile e forme di mobilitazione innovative che rilanciano e arricchiscono le relazioni e così facendo, fanno emergere quella riserva latente di socialità che in tempi di individualizzazione parrebbe compromessa (Bosi e Zamponi 2019): qualcuno intenzionato a scommettere che solo attraverso la (ri)costruzione delle relazioni sociali possono generarsi attività, servizi, stili di vita collaborativi forieri di benessere individuale e sociale.

È dalla sperimentazione delle opportunità relazionali che si può cercare di costruire interazioni di vicinato preziose, trasformando le città in elementi vivi e pulsanti, laboratori aperti (Sennett 2018; Bianchi 2021): è ciò che pare consentire di avviare importanti processi di cambiamento culturale e di assunzione di consapevolezza oltre che di responsabilità soggettiva – etica, verso gli spazi della propria vita quotidiana (Perini 2020), indispensabili per chi ne è coinvolto. Per tali motivi, se ben orchestrate, le pratiche della condivisione abitativa possono essere anticipatrici di formule innovative di vita e costituirne un interessante filone di sviluppo mostrando con ciò la loro capacità di tracciare spazi essenziali di resistenza tra presente e futuro<sup>10</sup>. Aspirando a un futuro differente, si mostra di adottare l'utopia come strategia per immaginare futuri possibili e alternativi generando processi di cambiamento. Tali pratiche devono essere intese come forme di *utopia quotidiana* – totalmente distanti dalla nozione tradizionale di utopia – piccole realtà in cui modalità comuni vengono attuate in maniera alternativa (Cooper 2014), ma il cui contributo alle politiche trasformative si rivela cruciale poiché la convergenza tra ordinario, senso comune e utopia alimenta, ed è allo stesso tempo alimentata, da pratiche innovative e creative.

Certo, si tratta di esperienze interstiziali in cui i soggetti, attraverso l'organizzazione di iniziative di varia natura, cercano di ripensare la gestione di alcuni momenti centrali della vita nelle società odierne del nord globale. I processi di trasformazione situati in condizioni di prossimità e contingenza non riguardano aspetti sistemici poiché non puntano a sovvertire lo status quo nella sua totalità ma piuttosto ad agire attraverso forme locali e sperimentali presenti nelle pratiche degli attori. L'utopia è intesa non come qualcosa che dobbiamo aspettare ma, semmai, come ciò di cui riconosciamo chiari esempi nella vita quotidiana a noi prossima: in quest'ottica non ha solo a che fare con un futuro migliore ma riguarda ciò che gli individui cercano di realizzare *qui e ora (ivi)*. Si tratta quindi di una *pulsione utopica* riferita alla vita quotidiana e ad un impegno concreto che presuppone un comportamento attivo, svol-

---

<sup>10</sup> Sul fatto che oggi la nostra epoca sia una incubatrice di desideri più diffusi di quanto si creda e sulla presenza di un immaginario collettivo ricco di aspirazioni ad un diverso ordine sociale, meno antropocentrico e accumulazionista, si rimanda a Pellegrino (2019).

to in prima persona. L'utopia sottintende un'esperienza di vita nella quale gli individui sfidano i discorsi egemonici e l'oppressione sistematica e, quindi, dalla capacità immaginifica tendono a passare alla realizzazione (*ivi*).

Anche se «l'utopia è irraggiungibile», «l'unico modo di usarla è trattarla come una stella polare: può segnare la strada» anche se «non ne è la metà» (Jedlowski 2017: 89). Come è stato recentemente ricordato (Santambrogio 2021), può essere intesa come un progetto di azione collettiva nel senso schütziano, un'utopia che è incarnata nel progetto che si realizza nel momento in cui lo si attua. E, ancora, è un modo per ridare respiro temporale alla quotidianità, inserendola in un'articolazione che proietta il presente in un futuro ragionevolmente delineabile: in questo modo, riappare la possibilità di dare senso all'esperienza umana che, a partire dall'ambito vicino della propria esperienza ovvero lo spazio abitativo, rinnova la capacità di costruire legami sociali gratificanti<sup>11</sup>.

## COGLIERE IL FUTURO INDAGANDO GLI SPAZI: PROSPETTIVE DI RICERCA

Le indagini condotte sui gruppi di potenziali neo-abitanti (*cobouser* o altro) pongono sfide non esclusivamente di ordine tematico e analitico ma anche di tipo metodologico. Gli studi in questo ambito indicano infatti la presenza di un grande impegno nel quotidiano ma anche processi di sviluppo gradualmente e faticosi, di durata più o meno lunga e dall'esito incerto. Si tratta di forme di azione tuttora di nicchia che celano al proprio interno dinamiche complesse che possono emergere solo grazie all'uso di strumenti metodologici poco convenzionali. Difficilmente i meccanismi sottesi alla vita quotidiana in un *co-housing* o in un condominio solidale – per citare solo due tra i principali modelli di abitare condiviso – emergerebbero se si procedesse utilizzando strumenti di tipo tradizionale applicati rigidamente. Rispetto al piano epistemologico, è allora l'uso dei *mixed methods* quello che sembra permettere di comprendere meglio e con maggiore profondità i fenomeni. Così, ad esempio, le interviste qualitative con i soggetti coinvolti – che si tratti di abitanti, promotori, cittadini interessati, etc. – aprono una finestra sulla vita quotidiana e tendono a far assumere ai ricercatori il ruolo di facilitatori del dialogo narrativo, creando le condizioni più adatte per la condivisione delle esperienze e lo sviluppo della necessaria fiducia reciproca (Della Porta 2010; Giorgi, Pizzolati, Vacchelli 2021). Spesso nelle esperienze pratiche, diventa cruciale condividere con i soggetti indagati anche la propria vita quotidiana, magari potendo disporre di uno spazio personale all'interno delle abitazioni analizzate in modo da arricchire – ad esempio, attraverso osservazioni etnografiche e diari compilati a fine giornata – i risultati delle ricerche. Non si può inoltre dimenticare che un ruolo di tutto rispetto è giocato dagli artefatti visivi che amplificano le possibilità di comprensione fornite dai dati verbali e, in molti casi, permettono di sincerarsi e verificare con maggiori capacità di analisi e dettaglio le esperienze comunicate dai partecipanti. Oppure, sovente, si tende a far ricorso alle interviste itineranti – seguendo il modello *walk along* che presuppone l'uso combinato di intervista e osservazione partecipante<sup>12</sup>, mediante l'esercizio del camminare usato come tattica spaziale (De Certeau 1994). Lo scopo, in questo caso, diventa quello di osservare le pratiche spaziali degli attori coinvolti, avendo allo stesso tempo la possibilità di accedere alle loro esperienze e interpretazioni: si possono così usare mappe dei quartieri interessati dai progetti di rigenerazione urbana nelle quali vengono segnalati i luoghi della città più significativi dal punto di vista delle iniziative di condivisione abitativa e delle ricadute più rilevanti che ne scaturiscono per la vita quotidiana<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Si vedano a tal proposito le relazioni di Ambrogio Santambrogio *Utopie possibili. Al di là delle utopie "minime" e "massime"* e di Giuliana Mandich *Il futuro come utopia* al Convegno di fine mandato della Sezione AIS VQ Utopie quotidiane e senso comune. Visioni, pratiche, trasformazioni, 1 e 2 Ottobre 2022. Cfr. <https://www.ais-sociologia.it/2021/09/17/utopie-quotidiane-e-senso-comune-visioni-pratiche-trasformazioni/>.

<sup>12</sup> È un metodo simile alla tecnica dello *shadowing* che consiste nell'accompagnare una persona durante le proprie attività quotidiane mantenendo allo stesso tempo attiva la conversazione.

<sup>13</sup> La pratica è stata utilizzata dalla sottoscritta durante un *Séminaire-voyage d'études sur l'habitat et urbanisme participatif* organizzato dall'Associazione francese "Accompagnateurs Associés" nelle città di Tübingen e Strasbourg nel 2015. L'Associazione, che raggruppa professionisti impegnati nel supportare gli abitanti accompagnandoli nel percorso partecipativo e nella facilitazione di accesso all'abitazione condivisa, ha previsto visite agli insediamenti con colloqui, tavole rotonde e interviste con i protagonisti (abitanti, amministratori pubblici e accompagnatori) insieme a visite mirate con utili mappe alla mano.

Inoltre, per cercare di tratteggiare meglio l'identikit dei soggetti impegnati, è essenziale partecipare anche alle diverse attività promosse dalle associazioni e/o dai movimenti – per cui le indagini assumono spesso un taglio di co-progettazione, collaborazione e ricerca-azione partecipativa: non è raro, ad esempio, assistere allo sviluppo di progetti comuni tra abitanti e ricercatori nell'interesse condiviso di trovare soluzioni concrete e creative rispetto a un problema di divulgazione delle corrette informazioni da offrire all'opinione pubblica o per sviluppare network utili alla promozione delle comunità coinvolte<sup>14</sup> (Giorgi, Pizzolati, Vacchelli 2021).

Fare ricerca sull'abitare può significare avere a che fare con utenti vulnerabili, emarginati e ciò richiede di avvicinarsi al fenomeno indagato con grande cautela. La scelta dello strumento metodologico in questi casi risulta ancora più delicata e non può che essere il frutto di una stretta co-progettazione con i volontari e/o i referenti del mondo associativo (Bianchi 2021). Inoltre, in eventi di questo tipo, il momento dell'interazione e del contatto è di per sé molto delicato: l'illustrazione dei progetti di ricerca costituisce un momento cruciale perché senza l'uso accorto di categorie quali *tatto e discrezione*, di simmeliana memoria, in ben pochi casi si riuscirebbe ad entrare nel mondo dell'abitare collaborativo e non si riuscirebbe a capire né la complessità né l'ambivalenza implicita in tali pratiche<sup>15</sup>. Se si ricorre alle interviste qualitative, quasi sempre caratterizzate da un accentuato carattere narrativo, non è raro assistere a momenti connotati emozionalmente ed è in questi casi che l'interazione tra ricercatore e intervistato/a può farsi intensa ed empatica, un aspetto che, se da un lato permette di accogliere e dare pieno riconoscimento alla voce dei narratori, dall'altro presuppone la fatica e forse l'impossibilità di usare un registro esclusivamente oggettivo: ciò pare comunque rappresentare un elemento di forza dal punto di vista metodologico, poiché permette di indagare sul piano emozionale – difficilmente accessibile in altri tipi di indagine – arricchendo l'attività sul campo e dando enfasi alla riflessione, all'introspezione, all'ascolto attivo, tutti fattori quanto mai essenziali per i soggetti analizzati (Della Porta 2010, Kaufmann 2009)<sup>16</sup>.

Più in generale, le ricerche con gruppi attivi e dinamici, finalizzati alla creazione di network partecipativi, implica valorizzare il ruolo delle reti sociali e dei social media visto che quasi sempre tali gruppi contano sull'utilizzo di tali strumenti e ciò richiede di dedicare molto più tempo di quello che ci si aspetterebbe rispetto alle ricerche tradizionali: senza prendere parte a momenti informali, focalizzati sui bisogni concreti delle associazioni impegnate nella promozione delle pratiche abitative innovative, senza frequentare le loro reti e senza visitare i social network nelle quali molti di loro risultano impegnati, si perderebbe molto del senso legato al fare ricerca in questi ambiti<sup>17</sup>. Insomma, anche dal punto di vista della riflessione metodologica, la capacità immaginifica legata alla possibilità di intravedere *futuri possibili* rappresenta una chiave essenziale per accedere alla reale comprensione delle modalità abitative innovative.

Dov'è allora che, attraverso le ricerche su tali modelli abitativi, si dà futuro? Pur non potendo ricostruire un quadro dettagliato ed esauriente dei risultati, si può almeno ricordare, in conclusione, alcune caratteristiche essen-

<sup>14</sup> Come ricercatori, può capitare di essere invitati a entrare a far parte di specifici gruppi di lavoro – che si tratti di una proposta di legge sul tema dell'abitare collaborativo o della necessità di affrontare un problema tecnico attraverso il quale poter cogliere l'impatto economico e sociale che un modello abitativo può generare sulla vita individuale e collettiva – enfatizzando così il forte richiamo al senso concreto e pragmatico di intervento e di trasformazione della dimensione abitativa nella vita quotidiana.

<sup>15</sup> Va infatti ricordato che la maggior parte delle ricerche realizzate sulle forme di abitare alternativo mostrano quanto l'anelito alla socialità da parte dei partecipanti si accompagni ad un forte senso di individualità, rispetto e protezione della propria *privacy*, un fenomeno questo che non sempre viene colto nel suo reale significato.

<sup>16</sup> Si tratta di una questione annosa per le scienze sociali: già Weber aveva sottolineato la particolarità delle scienze sociali nel momento in cui queste si occupano di fenomeni psicologici e intellettuali la cui comprensione empatica è una caratteristica del tutto differente rispetto alle altre scienze (Weber 1949).

<sup>17</sup> Da ricordare poi anche il momento della restituzione dei risultati delle ricerche per verificare e validare i risultati prodotti. Si tratta di uno *step* che deve necessariamente lasciare la possibilità che emerga la *voce* dei soggetti indagati e quindi la scelta sulla volontà/opportunità di comparire (in modo anonimo o meno) all'interno dello studio. Anche tale aspetto si lega all'etica del riconoscimento che, nella ricerca partecipativa, acquista un peso rilevante: dal punto di vista della comunicazione dei risultati della ricerca, se l'obiettivo è innescare una trasformazione sociale – una finalità molto presente e avvertita nel caso delle pratiche abitative alternative – rendere i partecipanti riconoscibili (in modo condiviso) è una strategia che tende ad aumentare l'autorevolezza dei risultati (Giorgi, Pizzolati, Vacchelli 2021).

ziali. Così, se all'estero, le consolidate esperienze mostrano ormai con una certa sistematicità la presenza di importanti dinamiche relazionali tra i membri degli insediamenti, la popolazione locale e le reti associative accanto al ruolo (deciso e responsabile) degli attori pubblici (Williams 2008, Choi 2004), dalle indagini realizzate su *co-housing* e pratiche di coabitazione nel nostro paese, emerge un quadro piuttosto recente e ancora in via di definizione. Negli insediamenti intergenerazionali va ricordato lo sviluppo, tra i partecipanti, di pratiche solidaristiche preziose perché capaci, da un lato, di tenere i soggetti al riparo dai rischi tipici dell'età adulta/anziana, dall'altro di rendere autonomi i più giovani. Solo per citare un esempio, nel *co-housing* «Casa alla Vela» di Trento la co-residenza riguarda donne ultraottantenni (parzialmente) assistite da una cooperativa sociale e giovani studentesse: al di là dei servizi presenti (dalla rilevazione di fughe di gas alla cura della persona attraverso strumenti di domotica), le partecipanti sembrano aver sviluppato intensi scambi sociali tanto che si registra uno scarso ricorso, da parte delle anziane, alle cure familiari. La struttura abitativa cerca di promuovere l'invecchiamento attivo ricorrendo ad azioni supportive che contrastano l'isolamento sociale intercettando, allo stesso tempo, le esigenze di autonomia abitativa delle giovani studentesse (Bramerini e Boniatti 2014; Costa e Bianchi 2020). Le ricadute trasformative non possono essere taciute: se per le partecipanti 'anziane' si avviano percorsi di longevità in un ambiente comunitario protetto, capace di garantire processi di attivazione rispetto ai rischi di una vita passiva affidata alle cure parentali e/o socio-sanitarie, per le giovani donne diventa possibile realizzare quel delicato percorso di autonomia abitativa difficilmente raggiungibile attraverso altri strumenti (Bolici e Gambaro, 2019). Anche negli insediamenti – circa 40 progetti di abitare condiviso tra cui 21 *co-housing* – indagati dal gruppo di ricercatori di Housing Lab (Rogel e al. 2018), risultano evidenti gli scambi di mutuo-aiuto. Più in generale, dalle analisi emerge lo sviluppo di preziose reti relazionali capaci di andare al di là dell'insediamento abitativo, mostrando con ciò non solo l'emergere di capitale sociale *bonding*, effetto della condivisione degli obiettivi, della coesione interna e della fiducia reciproca nel gruppo degli abitanti, ma anche capitale *bridging* come volontà di aprirsi agli esterni, creando relazioni amicali con il più ampio vicinato (Putnam e Goss 2002, Ruiiu 2016, Carlini 2011, Laville *et al.* 2017). In effetti, le esperienze riuscite mostrano la presenza di associazioni attive e dinamiche che agiscono responsabilmente sul territorio aprendosi alle esigenze dei residenti, evitando effetti segregativi e, anzi costruendo importanti forme di dialogo con le amministrazioni locali. Se per avviare processi innovativi, conta sempre di più la capacità di attivazione dal basso dei diversi attori, le ricerche rivelano che laddove nei territori si crea una partnership locale di protagonisti in grado di spingere per il cambiamento, si possono creare momenti di discontinuità rispetto al tradizionale scenario di immobilismo (Ascoli e Sgritta 2015; Bianchi e Roberto 2016).

Con tutti i limiti del caso, le forme di abitare collaborativo possono allora essere considerate un effettivo strumento di cambiamento sociale per la partecipazione responsabile degli attori coinvolti, il senso di appartenenza allo spazio urbano e/o alla comunità e i processi di inclusione sociale che ne derivano (Bianchi e Lutri 2018). Gli abitanti appaiono più autonomi e allo stesso tempo responsabili verso gli altri (oltre che verso sé stessi), mentre sono evidenti gli effetti moltiplicatori per i quartieri, le città e i territori se consideriamo che cura, relazione tra le persone e tensione verso il futuro oggi ibridano e definiscono le nuove centralità urbane. La stessa promozione di modelli di sviluppo sostenibili, in grado di fornire risposte innovative ai bisogni sociali attraverso la messa a punto di ecosistemi cooperativi capaci di attivare meccanismi generativi di relazioni solidaristiche, *capabilities* e welfare (Costa e Bianchi 2020), rappresenta un avanzamento non di poco conto.

In definitiva, quando ci interroghiamo sulle possibilità future del vivere collettivo e ci chiediamo se procederemo a velocità accelerata verso un mondo post-umano o saremo capaci di inventare i principi di un nuovo umanesimo (Augé 2012), qualsiasi possibile risposta non potrà che partire dal prendere in considerazione le modalità dell'abitare. L'ambiente domestico rappresenta un potenziale straordinario su cui occorre tornare urgentemente a riflettere: si tratta di un «laboratorio fisico e virtuale in cui desideri, paure e differenze possono essere accolte come una risorsa che aiuti a ripensare l'idea stessa di città e di paesaggio umano e naturale per i prossimi decenni» (Molinari 2016: 76). Occorre allora farne tesoro anche alla luce dell'evento pandemico che abbiamo attraversato, e dal quale ancora oggi faticiamo ad uscire, ma serve allo stesso tempo usare tutti i nostri sensi per ascoltare in modo autentico e riflessivo i nuovi bisogni abitativi che mostrano un significato evidentemente relazionale, quel carattere così diffuso e imprescindibile per cercare di tornare in equilibrio con il mondo naturale ed essere più fiduciosi verso il futuro.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Affuso O., Giap Parini E., Santambrogio A. (2020), *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un "carcere" collettivo*, Perugia: Morlacchi.
- Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale*, Milano: Raffaello Cortina.
- Ascoli U., Sgritta G.B. (2015), "Introduzione. Segni di investimento sociale in Italia?", in U. Ascoli, C. Ranci, G.B. Sgritta (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, Bologna: il Mulino.
- Augé M. (2012), *Futuro*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Barnes M. (2012), *Care in everyday life. An ethic of care in practice*, Bristol, Policy Press.
- Bianchi F. (2021), *Cura, dono, condivisione: le emozioni in gioco nell'esperienza di Auser Abitare solidale*, «Società Mutamento Politica», 24, pp. 93-104.
- Bianchi F. (2015), *Verso un nuovo spazio abitativo? Un'indagine sulle rappresentazioni sociali del cohousing*, in «Studi di Sociologia», 3, pp. 237-254.
- Bianchi F. (2013), *Alla ricerca della socialità perduta? Prove generali di cohousing in Toscana*, "CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali", n.6, anno III, Dicembre, pp. 101-122.
- Bianchi F., Milani S., Rullo M. (2022), *Neighborhood Solidarity as a Local Response to the Emergency of the Pandemic: An explorative study of informal support in Italy* in Ryan M. (ed.), *COVID-19: Individual Rights and Community Responsibilities*, London: Routledge, forthcoming.
- Bianchi F., Lutri A. (2018), *Un altro mondo è possibile. Collaborare per trasformare*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 15 (8), pp. 5-13.
- Bianchi F., Roberto S. (2016), *Le modalità del vivere urbano*, Milano: FrancoAngeli.
- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Roma-Bari: Laterza.
- Bolici Gambaro (2019), *Progetto Vicinato solidale. Esperienza di coabitazione intergenerazionale studentesca*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.researchgate.net/publication/337839925>.
- Bosi L., Zamponi L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, Bologna: il Mulino.
- Bramerini E. Boniatti C. (2014), *Senior co-housing e Secondo welfare. Un caso trentino d'innovazione sociale per la longevità attiva*, Paper presentato alla Conferenza ESPANet, *Sfide alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni*, Università di Torino, Torino, 18-20 settembre.
- Bronzini M. (2014), *Nuove forme dell'abitare. L'housing sociale in Italia*, Roma: Carocci.
- Carlini R. (2011), *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Roma-Bari: Laterza.
- Carsten J., Hugh-Jones S. (eds.) (1995), *About the house. Lévy-Strauss and beyond*, Cambridge.
- Choi J.S. (2004), *Evaluation of Community Planning and Life of Senior Co-Housing Projects in Northern European Countries*, in «European Planning Studies», 12 (8), pp. 1189-1216.
- Cieraad, I. (1999), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, New York: Syracuse University Press.
- Colombo E., Rebughini P. (a cura di) (2021), *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Roma: Carocci.
- Cooper D. (2014), *Everyday Utopias: the Conceptual Life of Promising Spaces*, London and Durham: Duke University Press.
- Costa G., Bianchi F. (2020), *Rilanciare il legame sociale attraverso pratiche di condivisione abitativa*, «La Rivista delle politiche sociali», 2, pp. 143-157.
- De Certeau M. (1994), *L'invention du quotidien*, 2. Habiter, cuisinier, Paris : Gallimard.
- Della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Roma-Bari: Laterza.
- Deriu F., Bucco G. (2013), *Il social cohousing: una risposta innovativa alle incertezze presenti e future dei giovani in Italia*, in «Sociologia urbana e rurale», 100, pp.74-91.
- Douglas M. (1991), *The Idea of a Home: a Kind of Space*, «Social Research», 58, (1), pp. 287-307.
- Ferri G. (2018), *Perché gli spazi abitativi vanno ripensati*, «Equilibri», 1, pp. 134-143.
- Gandini A. (2021), *Lo smart working e il "nuovo normale" del lavoro* in Colombo E., Rebughini P. (a cura di), *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Roma: Carocci.

- Giorgi A., Pizzolati M., Vacchelli E. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, Bologna: il Mulino.
- M. Heidegger M. (1957), *Bauen Wohnen Denken*, in *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen: Neske, trad. it. G. Vattimo, *Costruire abitare pensare in Saggi e discorsi*, Milano: Mursia, 1976, pp. 96-108.
- Heller A., *Dove ci sentiamo a casa?*, in «Il Mulino», 3, 1994, pp. 381-399.
- Illich I. (2013), *La convivialità*, Milano: Red Edizioni.
- Ingold T. (2000), *The perception of the Environment. Essays in livelihood, dwelling and skill*, New York: Routledge.
- Jedlowski P. (2017), *Memorie del futuro*, Roma: Carocci.
- Kaufmann J.C. (2009), *L'intervista*, Bologna: il Mulino.
- Labit A. (2015), *Self-managed co-housing in the context of an ageing population in Europe*, «Urban Research & Practice», 8 (1), pp. 32-45.
- Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Laville, J.L., Pleyers, G., Bucolo, E., Coraggio, J.L. (2017), *Mouvements sociaux et économie solidaire*, Bruges: Desclée de Brouwer.
- Leonini L., Sassatelli R. (2008), *Il consumo critico*, Roma-Bari: Laterza.
- Liettaert (a cura di) (2007), *Cohousing e condomini solidali*, Firenze: Aam Terra Nuova.
- Lumino R. (2015), *Nuove forme dell'abitare: esperienze e processi di attivazione individuale* in Ascoli U., Ranci C., Sgritta G.B. (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, Bologna: il Mulino.
- Mandich G. (2010), *Addomesticare lo spazio urbano* in Id. (a cura di), *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Roma: Carocci.
- Marson A., Tarpino A. (2020), *Dalla crisi pandemica il ritorno ai territori*, "Scienze del territorio", special issue: 6-16.
- McCamant K., Durrett C. (1994), *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*, Berkley: Ten Speed Press.
- Meltzer G. (2005), *Sustainable Community: Learning from the Cohousing Model*, Trafford Publishing.
- Miller D. (2010), *Stuff*, Cambridge: Polity Press.
- Molinari L. (2016), *Le case che siamo*, Roma: Nottetempo.
- Musolino M. (2015), *Ritorno al vicinato. Co-housing e nuova convivialità urbana a Torino*, in «Scienze del territorio», 3, pp. 283-291.
- Osti G. (2006), *Nuovi asceti*, Bologna: il Mulino.
- Paperman P. (2018), *Amore, genere e sensibilità morale: una storia politica* in Pulcini E. Bourgault S. (a cura di), *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, Bologna: il Mulino.
- Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: Ombre Corte.
- Perini L. (2020), *Housing collaborativo e prospettive creative: scenari per la città a venire*, in «Scienze del territorio», numero speciale, 186-193.
- Putnam, R. & Goss, K.A. (2002), 'Introduction', in: R. Putnam (ed.), *Democracies in Flux. The Evolution of Social Capital in Contemporary Society*, Oxford: Oxford University Press, 1-19.
- Rampazi M. (2017), *Vita quotidiana e senso dell'abitare oggi*, Intervento al Seminario AIS-VQ, *Sociologia e vita quotidiana. Riconcettualizzazioni, traduzioni, rivisitazioni*, Milano, 26 Ottobre.
- Rampazi M. (2012), *Una questione di rispetto. La costruzione del futuro nell'esperienza dei giovani* in M.Deriu, O.De Leonardis (a cura di), *Il futuro nel quotidiano*, Milano: Egea.
- Rampazi M. (2010), *Lo spazio-tempo della casa* in G.Mandich (a cura di), *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Roma: Carocci.
- Rebughini P. (2015), *Movimenti sociali e ricerca dell'emancipazione: ambivalenze di una love story*, in «Quaderni di teoria sociale», 1, pp. 35-60.
- Rogel L., Corubolo M., Gambarana C., Omegna E. (2018), *Co-housing. L'arte di vivere insieme*, Pergine Valsugana: Altraeconomia.
- Ruiu (2016), *The Social Capital of Cohousing Communities*, «Sociology», 50 (2), pp. 400-415.

- Ryan M. (2022 ed.), *COVID-19: Cultural and Institutional Changes and Challenges*, London: Routledge, forthcoming.
- Santambrogio A. (2021), *Utopie possibili. Al di là delle utopie "minime" e "massime"*, Relazione a *Utopie quotidiane e senso comune. Visioni, pratiche, trasformazioni*, Convegno di fine mandato Sezione Vita quotidiana AIS, 1-2 Ottobre.
- Santambrogio A. (2020), *Ecologia sociale*, Milano: Mondadori.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano: Feltrinelli.
- Sitton S. (2018), *L'abitare condiviso letto con la teoria dei commons: due possibili scenari di sviluppo*, in «la Rivista delle politiche sociali», .4, pp. 167-182.
- Weber M. (1949), *The Methodology of The Social Sciences*, New York: Free Press.
- Williams Jo (2008), *Predicting an American Future for Cohousing*, in «Futures», 40 (3), pp. 268-286.